

Cap 6

29 gennaio 2015

All'arrivo dei nemici Geremia aveva invitato la gente delle altre città a rifugiarsi attorno a Gerusalemme. Adesso invece li sollecita a fuggire:

¹*“Mettetevi in salvo, figli di Beniamino, fuori di Gerusalemme, perché dal settentrione si affaccia una sventura e una grande rovina”*. La città non è più sicura. Ma Geremia dice queste parole quando era tutto tranquillo, non c'erano nemici intorno, non si prevedeva nulla di tutto ciò; lui vede quello che gli altri non vedono. E dice ancora: bisogna suonare il corno, dare segnali alle città vicine. ²*“Io riduco al silenzio la bella e incantevole figlia di Sion”*: Gerusalemme era una bella città, aveva palazzi molto belli e lussuosi.

Arrivano i nemici e vengono paragonati a dei pastori: ³*“Verso di essa muovono pastori con i loro greggi; le fissano le tende tutto intorno, ognuno di loro pascola la sua parte”*, ognuno cioè si prenderà il bottino che vuole. Cosa dicono i nemici? ⁴*“Ingaggiate la santa battaglia contro di essa; su, assaliamola in pieno giorno. Noi sventurati! Già il giorno declina, già si allungano le ombre della sera. ⁵Su assaliamola di notte, distruggiamo i suoi palazzi”*. Di solito gli assalti si facevano di giorno, ma qui si fanno anche di notte, per non perdere tempo.

Il profeta vede la distruzione dei palazzi. Il Signore dice che questo è il giudizio sulla città: non vuol dire che Dio condanna la città, ma che la città si condanna da sola. E dice anche il motivo per cui accade: ⁶*“Essa è la città della menzogna, in essa tutto è oppressione”*. Non è però Dio che vuole punire le persone, fare loro del male, ma è l'uomo che si fa del male con le sue stesse mani.

Geremia paragona quello che succede alla città ad una sorgente d'acqua: ⁷*“Come una sorgente fa scorrere l'acqua, così essa fa scorrere la sua iniquità. Violenza e oppressione risuonano in essa, dinanzi a me stanno sempre dolori e piaghe”*. Gerusalemme è una città sofferente perché ci sono coloro che fanno soffrire gli altri, è una città radicalmente corrotta, dove c'è prepotenza e sopruso a danno dei più deboli.

Nonostante questo il Signore ha sempre una parola da dire, affinché la città si ravveda: ⁸*“Lasciati correggere, o Gerusalemme, perché io non mi allontani da te e non ti riduca a un deserto, a una regione disabitata”*. Il Signore dà sempre l'occasione di cambiare, di rialzarsi, fino all'ultimo momento; la volontà di Dio è di aiutare il suo popolo, di salvarlo, non di distruggerlo, ma, dice Dio, se tu mi allontani io mi allontano da te, se non mi vuoi diventerai un deserto, terra disabitata.

Dice il Signore: ⁹*“Racimolate, racimolate come una vigna il resto di Israele; stendi ancora la tua mano come un vendemmiatore verso i suoi tralci”*. Dio dice a Geremia che faccia come un vendemmiatore in autunno, quando la vigna è stata potata ma resta ancora qualche grappolo: vai a raccogliere, cerca se c'è ancora qualche grappolo, cioè guarda se c'è ancora qualcosa di buono in questa città. È il Signore che, attraverso Geremia, cerca qualcuno che lo ascolti; il Signore invita Geremia a parlare perché la sua parola ha forse il potere di cambiare qualcuno.

Geremia risponde: ¹⁰*“A chi parlerò e chi scongiurerò perché mi ascoltino?”*. Ecco, il loro orecchio non è circonciso, sono incapaci di prestare attenzione. Ecco, la parola del Signore è per loro oggetto di scherno; non ne vogliono sapere. ¹¹*Perciò sono pieno dell'ira del Signore, non posso più contenerla”*. Qui c'è un uomo scoraggiato, che ha parlato, che ha svolto la sua missione, ma la cui parola non ha prodotto nulla, non lo ascoltano, i suoi sforzi sono stati inutili, anzi viene deriso, lo prendono in giro, e disprezzando lui disprezzano il Signore. Geremia vive dentro di sé questa

lotta angosciante tra l'amore di Dio e l'amore del suo popolo: egli deve dire una parola durissima a quella città che non vuole svegliarsi, perché il Signore gli ordina di annunciare il disastro se la città non si ravvede, il disastro su colpevoli e su innocenti: ¹¹*"Riversala sui bambini nella strada, e anche sull'adunanza dei giovani, perché saranno presi insieme uomini e donne, l'anziano e il decrepito"*. Il disastro coglie tutti, anche gli innocenti e i piccoli, che non c'entrano, perché tutti sono legati l'uno all'altro. E quel popolo avido, in cui ognuno cerca di fare i propri interessi, perderà quello che ha: ¹²*"Le loro case passeranno a stranieri, anche i loro campi e le donne, perché io stenderò la mano sugli abitanti di questo paese."* ¹³*"Perderanno tutto, perché dal piccolo al grande tutti commettono frode"*. Torna sempre questa parola: *"tutti"*; *"dal piccolo al grande"*: non vuol dire dal bambino all'anziano, ma da colui che ha meno responsabilità ai capi, ai governanti, al re. Significa che tutti rubano: *"dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna."* ¹⁴*"Essi curano la ferita del mio popolo ma solo alla leggera, dicendo: "pace, pace!, ma pace non c'è"*. Pensano che sia un problema passeggero, curano alla leggera le ferite del popolo. A Gerusalemme ci sono profeti di buone notizie, promettono benessere, anche se non c'è nessun motivo di speranza; Geremia invece annuncia tutt'altro. Soprattutto nella seconda parte del libro egli avrà a che fare con questi profeti di buone notizie che illudevano il popolo e, da solo contro tutti, annuncerà il contrario.

Dio fa un nuovo tentativo e così dice: ¹⁶*"Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le anime vostre"*. La pace è frutto di questa ricerca, la pace viene così: bisogna guardare come hanno vissuto i vostri padri, la strada buona per trovare la pace è la strada dell'alleanza, delle dieci parole. Non c'è pace se non c'è giustizia. *"Ma essi risposero: "Non la prenderemo!"*. ¹⁷*"Io ho posto sentinelle per vegliare su di voi - cioè vi ho dato i profeti per svegliarvi - "Fate attenzione al suono del corno - i profeti erano come dei corni che suonavano, erano un avviso, un avvertimento. "Essi hanno risposto: "Non ci baderemo!"*. ¹⁸*"Per questo - dice il Signore - ascoltate, o popoli, e sappi, o assemblea, ciò che avverrà loro."* ¹⁹*"Ascolta o terra! Ecco io mando contro questo popolo la sventura, il frutto dei loro pensieri, perché non hanno prestato attenzione alle mie parole e hanno rigettato la mia legge"*. Dio non manda le sventure: la sventura è frutto dei pensieri, dei ragionamenti, delle scelte, del modo di vivere degli uomini, i quali hanno rigettato la legge del Signore.

Intanto al tempio di Gerusalemme si continuano ad offrire olocausti e sacrifici: ²⁰*"Perché mi offrite incenso portato da Saba e la preziosa cannella che giunge da un paese lontano? I vostri olocausti non mi sono graditi, e non mi piacciono i vostri sacrifici"*. Dio non sa che farsene di questi sacrifici e immaginiamo come i sacerdoti del tempio potevano prendere queste parole di Geremia, che in pratica diceva: potete chiudere il tempio, quando molte persone vivevano proprio del tempio. Dio non sopporta questa liturgia slegata dalla vita.

Dal v. 22 si riprende il tema del nemico che arriva. Una grande nazione, senza pietà, crudele, getta nel panico la gente di Gerusalemme: ²²*"Ecco, un popolo viene da un paese del settentrione, una grande nazione muove dall'estremità della terra."* ²³*"Impugnano archi e lance; sono crudeli, senza pietà. Il loro clamore è come quello di un mare agitato; essi montano cavalli: sono pronti come un solo guerriero alla battaglia contro di te, figlia di Sion"*. ²⁴*"Abbiamo udito la loro fama, ci sono cadute le braccia; l'angoscia si è impadronita di noi, come spasimo di partoriente"*. Abbiamo sentito ancora queste parole, l'annuncio di quello che sta arrivando.

Alla fine Geremia fa il bilancio della sua attività (dal cap. 7 inizia un'altra parte): ²²*"Io ti ho posto come saggia fra il mio popolo, perché tu conoscessi e saggiassi la loro condotta"*. Geremia è stato posto come uno che doveva conoscere il popolo, che doveva guardare dentro la vita di quella gente, saggiare la condotta, ma cosa arriva a concludere? ²⁸*"Essi sono tutti ribelli,*

spargono calunnie, tutti sono corrotti". Qui Geremia si paragona a un mantice: come un mantice egli ha messo tutta la sua forza per soffiare sul fuoco, ha pronunciato tutte le sue parole, infuocate e forti, ma il fuoco non è riuscito a purificare quel metallo che conteneva scorie, anzi non si è purificato perché era tutto scorie: ³⁰*"Scoria di argento si chiamano, perché il Signore li ha rigettati"*. Vuol dire che non c'era niente da purificare, che era tutto marcio, tutto corrotto.

A cosa è servito il lavoro di Geremia? A questo punto della sua missione, vede che pur avendo messo tutta la sua forza per aiutare il suo popolo non è riuscito a niente e si interroga su cosa fare, su come possa essere purificato il suo popolo, così duro, incapace di ascoltare. La sua missione, però, non è stata inutile: Geremia ha messo il dito sulla piaga, ciò che gli altri non volevano fare, ha detto la verità, compiendo il suo dovere fino in fondo, anche se il popolo non lo ascolta. A differenza dei profeti di buone notizie, che bloccavano la conversione del popolo dicendo che non c'era niente da cambiare, egli dice che è tutto da cambiare.

Nel suo libro *Ma siamo matti* lo psichiatra Vittorino Andreoli psicanalizza l'Italia. Tante cose in questo libro ci aiutano a capire Geremia, a riportarlo al nostro oggi. Andreoli parla dell'Italia come del Paese più bello del mondo, un Paese pieno di meraviglie, di opere d'arte. Noi siamo eredi di Raffaello, Michelangelo, Leonardo, artisti che hanno lasciato cose straordinarie che quasi non conosciamo più; abbiamo un patrimonio enorme che non sappiamo valorizzare, oggi pare conti solo lo sport. Andreoli presenta due sintomi della malattia dell'Italia.

1) Il masochismo: ci facciamo del male con le nostre mani, siamo distruttori di noi stessi. *"Dal punto di vista storico, questo sintomo ci ha indotti ad essere soggetti a tutti popoli egemoni della storia. Siamo stati alleati dei peggiori despotti delle dittature passate, pensiamo al nostro grande amico Hitler (...), ci siamo consegnati per vent'anni a Mussolini e, più di recente, per un altro ventennio a Berlusconi, asservendoci in un caso e nell'altro, e chiaramente con le debite differenze, a personalità ridicole e prive di spessore, fino a diventare un popolo incapace di scegliere persone in grado di guidarci con dignità. Siamo il popolo creativamente più ricco – il settanta per cento delle opere d'arte è in Italia o proviene dal nostro Paese - ma non facciamo abbastanza per conservarle, e anzi contribuiamo allo svuotamento dei nostri musei"* (pp. 21-22).

2) L'individualismo spietato. Noi italiani non abbiamo il senso del bene comune, mentre altri paesi dell'Europa lo hanno: se vai per le città dell'Austria, o della Germania, non vedi nessuno buttare una carta per terra; lo spazio è di tutti, ed è un segno di civiltà, del rispetto per l'altro; gettare la carta per terra è invece un segno di corruzione, di immoralità, di disprezzo per l'altro. Andiamo per le nostre città e guardiamo i muri: sono tutti imbrattati; ci manca del tutto il senso del bene comune.

Andreoli parla della morale, cioè dell'attenzione all'altro: abbiamo perso la morale, sta morendo. *"L'assurdo è che per primi i politici e gli amministratori della cosa pubblica assumono comportamenti immorali. Penso a quel capo del governo che aveva sollecitato i cittadini a evadere le tasse perché troppo alte. In realtà stava suggerendo di imitare il suo stesso comportamento di evasore, dimenticandosi che se riteneva che le tasse fossero eccessive poteva e doveva usare il suo ruolo per rendere il sistema più equo"* (p. 42). Su questo personaggio ci sono alcune pagine interessanti.

Prosegue Andreoli: *"Non era mai successo nella storia che le professioni nobili espletassero soltanto compiti contro la morale e contro la legge. Oggi un delinquente trova facilmente dei colleghi criminali fra commercialisti, avvocati, medici, che si prestano a permettere l'immoralità, a non pagare le tasse, a ottenere vantaggi cui non avrebbero per legge diritto. E tutto questo è governato dalla corruzione, in modo che chi dovrebbe controllare sia il primo a prestarsi al gioco"*

(pp. 48-49). Vediamo come politici, sindaci, parlamentari siano spesso coinvolti nelle inchieste della magistratura.

Andreoli non risparmia nemmeno la Chiesa: *“La morale è morta anche nelle chiese. (...) Basta pensare alla piaga della pedofilia, alle storie di profitti illeciti e perfino in collusione con la mafia o con politici immorali. (...) Una morale della Chiesa che permette di fare la corte a politici inquisiti e condannati, ma capaci di regalare vantaggi che vengono dalle casse dello Stato”* (p. 49).

“Ad ammazzare la morale hanno contribuito vent’anni di dittatura della stupidità ma anche, con identica responsabilità, vent’anni di un’opposizione che, quando ha governato, non ha cambiato nulla perché temeva di venire attaccata e smascherata nel suo “onore” che sottendeva anch’esso corruzione e mancanza di moralità. (...) Ormai gira la voce che non è possibile essere onesti, seguire i principi e le leggi, anzi che le leggi stesse e i principi richiedono comportamenti impossibili che impedirebbero di agire, di lavorare; l’imperativo diventa quindi falsificare, applicare il furto, l’evasione, la concussione e l’imbroglio come principio di sopravvivenza” (p. 50).

Per ultimo: *“Siamo di fronte a una crisi di civiltà, e sarebbe tempo di smetterla di fingere che tutto sia ridotto dentro i confini di una crisi economica. Se finalmente si accetta che c’è dell’altro, allora bisogna risalire a questioni ancora precedenti e partire dal senso dell’uomo nel mondo e quindi dall’umanesimo”* (pp. 52-53). È quello che diceva Geremia: *“Curano la ferita alla leggera, dicono: bene, bene, ma bene non va”* (6,14). La crisi che c’è adesso, dice Andreoli, ma lo ha detto anche Benedetto XVI, non è una crisi economica, è anzitutto una crisi dell’uomo: la ferita è profonda, non è questione di risanare l’economia, il problema è che siamo marci noi, che le strutture sono marce, rovinare, che non c’è senso del noi. La crisi economica è solo un aspetto di una crisi molto più profonda. Se si vuole risanare l’Italia, dice Andreoli, bisogna andare più a fondo. Lui crede che si possa risanare il Paese, ma a certe condizioni.